

sangue e inchiostro

**IL SIDDHARTA DIMEZZATO E
I VENTICINQUEMILA SUICIDI ITALIANI
DELL'INDIA:
LA PIENEZZA DI VITA
NON LA REGALA NESSUNO**

liber

« Siddharta entrò nel bosco, già lontano dalla città, senza saper nulla se non questo, che una vita come quella ch'egli aveva per tanti anni condotto era passata, finita, assaporata fino alla feccia e fino al disgusto. Morto era l'uccello canterino di cui aveva sognato. Profondamente egli si era immerso nella samsara, d'ogni parte aveva assorbito in sé disgusto e morte, come una spugna succhia l'acqua finché è piena. E pieno egli era adesso di sazietà, di miseria, di morte, non c'era più nulla nel mondo che lo potesse attirare, rallegrare, consolare.

Ardentemente bramava non saper più nulla di sé, aver pace, esser morto. Oh! sol che venisse un fulmine da atterrarlo! Venisse una tigre a divorarlo! Sol che ci fosse un vino, un veleno, capace di portargli lo stordimento, l'oblio e il sonno, anche se non avesse dovuto più esserci risveglio! ».

Siddharta però non si ferma qui, a pagina 101 del romanzo. Altre 55 pagine di vita gli concederà lo scrittore Hermann Hesse; ancora 55 pagine per vincere quel bisogno di morte, quel desiderio dell'oblio e del sonno senza fine, e raggiungere la tanto cercata risposta al senso della vita; e quella pienezza di vita che esiliata da un'affannata e falsamente piacevole quotidianità rientra poi, quasi clandestinamente, come indistruttibile aspirazione nel segreto di ciascuno. Siddharta potrà così morire carico d'anni e di saggezza e verità finalmente conquistate. Si spegnerà col sorriso della raggiunta beatitudine.

Una piccola bibbia consumata da folle invisibili

Siddharta, ovvero: l'India e le sue religioni come spazio geografico, storico, culturale concreto dove la pienezza di vita cacciata dalle nostre società occidentali sopravvive quasi per incanto tra templi millenari e folle, tra vegetazioni meravigliose e lunghissimi silenzi. L'« uomo che cerca e che trova » è simboleggiato, per milioni di giovani europei e americani dal saggio Siddharta, protagonista di uno dei libri più amati di questo secolo. Ed anche quando attorno a questo libro o al suo autore non si verificano i periodici clamori editoriali, le chiassose riscoperte e riletture, anche quando c'è silenzio, « Siddharta » continua a circolare, ad essere ristampato, venduto, letto. Come una piccola bibbia consumata silenziosamente da una folla invisibile.

Nelle classifiche dei libri più venduti, mentre in alto s'alternano Nobel freschi e prestigiosi e romanzetti da spiaggia, torrenti rumorosi e presto in secca, in basso « Siddharta » se ne sta da anni al suo straordinario posto di successo di vendite, tranquillo, inamovibile, imperturbabile come il grande fiume Gange.

L'ultimo viaggio verso l'oblio, verso la morte

Ma le cronache di questi mesi hanno fermato Siddharta a pagina 101. Siddharta non vince più il fascino dell'oblio e del sonno senza fine. A pagina 101 chiude la sua esistenza; squallidamente muore. Le altre 55 pagine, quelle della salvezza, della scoperta del senso del tutto e che si chiudono col sorriso della raggiunta beatitudine, sono ora sostituite da allucinanti cronache giornalistiche. Lasciamole parlare:

« L'India dei guru sta diventando la terra dei "desaparecidos" del mondo occidentale. Nel suo ventre immenso si annullano e si perdono decine di migliaia di giovani...

Sono le chiacchiere occidentalizzate e psicanalizzate dei santoni guru, i misteri dell'induismo, la pace che promettono i monasteri budisti, l'idea vaga che questo paese di ottocento milioni di abitanti e di miseria senza nome, rappresenti la libertà dello spirito ad attirare in India legioni di giovani? Tre-quattrocentomila occidentali, almeno venticinquemila italiani. Una "grande armada" che si rinnova incessantemente anno dopo anno, che dilaga sulle spiagge con i palmizi di Goa, che sale verso i villaggi dell'Imalaia, che trova po-

sto nei sordidi vicoli della città santa di Benares, o in uno dei settecentomila villaggi della miseria contadina dell'India...

Si è aperta la stagione e tutti corrono qui. Ne sa qualcosa un ingegnere italiano, di Milano, che vive a Goa ed al quale è affidato il compito ingrato di rappresentare in questa città il nostro Paese. E l'ingegnere passa il suo tempo a visitare le stazioni di polizia, le prigioni, il manicomio e quel luogo allucinante che è o dovrebbe essere l'obitorio. E lì trova cadaveri senza nome, senza più nazionalità, corpi consunti destinati spesso a finire su una pira. Dall'Italia madri e padri continueranno per anni ad inviare lettere angosciate per sapere che fine hanno fatto i loro figli...

Qui è il "paradiso". L'ultimo per molti giovani la cui ricerca dell'essere in India finisce con una "overdose" e con una dose troppo forte di datura, l'allucinogeno degli dei, del dio scimmia Hanuman, ma anche della pazzia senza confini e senza ritorno...

I nuovi arrivati vengono quasi sempre derubati dei documenti di identità e dei soldi. Da quel momento dipendono totalmente dagli spacciatori. In molti casi per riavere il passaporto sono costretti a fare i corrieri della droga verso l'Occidente, con viaggi ad Amsterdam, Roma, Parigi, oppure sono costretti a spacciare fra i loro connazionali...

Il paradiso a questo punto diventa un viaggio verso l'orrore e spesso verso la morte...

Questi giovani sono attratti dalla morte. Arrivano qui per suicidarsi, un suicidio collettivo...

Quali orrori, quali problemi sono venuti a dimenticare qui in India per accettare di vivere e morire in due metri quadrati di spazio? Se è un viaggio alla ricerca dell'anima, forse perduta in Occidente, troppo spesso finisce tragicamente per un buco di troppo di eroina, oppure per un'epatite non curata...» (Graziano Sarchielli «India, paradiso maledetto...» e «I giovani vanno a morire a Goa» in «Il Giorno» 5 e 9 dicembre 1982).

Siddharta squallidamente muore a pagina 101. Le cronache degli inviati dei giornali occidentali riempiranno a sazietà, ma di horror story le altre 55 pagine. Il beato sorriso finale di Siddharta sarà sostituito dall'ironico ghigno del dio scimmia Hanuman.

Non sarà più possibile leggere «Siddharta» senza leggere quelle cronache. Tutti i lettori di Siddharta dovranno leggerle.

Esse ricorderanno come il senso della vita non sia una pianta che cresca in qualche giardino della nostra carta geografica. Non ci sono giardini, e se ci sono, sono dappertutto e da nessuna parte.

Questa disperante stupidità, questa imperdonabile debolezza

Perseguiteranno, le cronache, con la loro crudele ironia i sogni dei giovani, li ridicolizzeranno. Non avranno pietà, non cercheranno il loro voto, né il loro consenso, non avranno timore, le cronache, di essere intollerabili. Voi siete anche questo, diranno ai giovani: siete anche questa disperante stupidità, questa imperdonabile debolezza. Al bisogno di pienezza di vita, di pace interiore, alla fame di verità, le cronache opporranno gli squallidi tavolacci degli obitori, le bande di ladri di passaporti, i due metri quadrati di qualche capanna dove si finisce per vivere e spesso per morire. Sveleranno tragiche banalità, colpevoli dicerie e la più colpevole di tutte: quella secondo la quale la pienezza di vita è stata rubata ai giovani. Quasi che questa non fosse una faticosa conquista che sfida ciascuno; ma un regalo (o un furto) della famiglia, della società, del mondo, della cultura, del nuovo cinema, della vecchia letteratura, del sistema economico, delle ultime tendenze dell'arte, della rinnovata politica. Nessuno la regala la pienezza di vita, a nessuno è stata regalata. Nessuno la ruba. In nessun luogo la si vende.

Non ci sono crisi, economiche, morali, politiche, ideali che possano privare ciascuno della possibilità e del dovere di conquistare la propria pienezza di vita, di cogliere il senso profondo dei suoi giorni, di trovare qualcosa per cui valga la pena di vivere. Ricorderanno le cronache, che le nostre società sono «vitaliste nelle intenzioni e mortifere nei fatti» (Erich Fromm) e l'invettiva di Bernanos, sepolto da quarant'anni: «Vi impedisco forse, io, di calcolare la processione degli equinozi o di disintegrare gli atomi? Ma a che cosa vi servirebbe fabbricare la vita stessa se avete perduto il senso della vita? Non avreste più che da farvi saltare le cervella davanti alle vostre storte». Anche questo ricorderanno le cronache. Ma non faranno dimenticare che la fatica della responsabilità e della scelta resta la sola chiave capace di aprire la porta di quella parte di paradiso che c'è sulla terra (che c'è dappertutto e da nessuna parte).■